

Alves Redol

Quella notte in gattabuia

MI FECERO SEDERE su una panca dove stavano già tre donne. Il fatto che i miei compagni non fossero stati arrestati mi consolava alquanto. Evidentemente, da parte mia, mi ero comportato bene con Toino Ruço ed essi avevano avuto il tempo di rubare l'uva e scappare via. Le tre donne vollero sapere chi fosse stato a denunciarmi, e tante altre cose. Poi cercarono di farmi corraggio.

— La prigioniera è solo per gli uomini, Manel. Non hai ammazzato nessuno...

— E poi è cosa da poco: due o tre ore in gattabuia e via!

Soltanto la terza si dimostrò meno ottimista per il mio caso.

— E' un brutto affare che ci sia di mezzo Toino Ruço...

— Anche lui, però non vorrà rendersi la vita difficile e prendersela con un ragazzo...

La prima donna che fu chiamata, tornò fuori per niente soddisfatta. Quel giorno il giudice era di malumore e le aveva affibbiato una multa di diecimila réis ordinando che non la lasciassero uscire fino all'indomani alla stessa ora se non avesse pagato subito. La seconda entrò nella aula con poche speranze di cavarsela, e quella che rimase con me cominciò a borbottare tra i denti una filza di impropri all'indirizzo del giudice e della guardia che l'aveva arrestata.

— Denaro da me non ne beccano. Diecimila réis sono due giorni di lavoro e adesso, che non trovo chi me ne dia, sono più di una settimana, che vada bene... Qui dovranno darmi da mangiare, no? Mio marito e i ragazzi non devono morire di fame per colpa loro.

Spaventato le chiesi se mi avrebbero tenuto in prigione e per quanto tempo.

— Può darsi, Manel. Ma non avere paura. Un giorno e una notte passano presto. Io sono già quarantacinque anni che me la passo male ed eccomi di nuovo qua.

Allora mi colsero tutte le preoccupazioni dei giorni precedenti; doppiamente, in quel momento, pensando che quella notte mia sorella sarebbe rimasta sola in casa. Non era più la paura della prigione a spaventarmi. Ormai mi sembrava più facile, una volta che ero là dentro e che stavo seduto sulla stessa panca dove'erano stati ad aspettare ladri e assassini. Quella donna era tranquilla perché diecimila réis valevano molto di più di ventiquattrore di libertà per lei. Per me, invece, le ore dopo il tramonto valevano una vita. Di mio non avevo nemmeno mille réis. Soltanto mia nonna Caixinha, se l'avesse saputo, avrebbe potuto trovare qualcosa per salvarmi, andando di porta in porta a chiederli ai ricchi.

— E se chiedessi...

— Lascia perdere, bambino. Nemmeno se avessi la sottana e qualche anno di più, te la caverei.

Allora pensai a Joaquim Honora-

to. Se mia sorella gli l'avesse chiesto non si sarebbe fatto pregare due volte. Ma si sarebbe ripagato a modo suo, come aspettava da tempo. Le donne povere non possono scontare un debito che a quel modo. Non volevo che accadesse, ma tranne quell'uomo nessuno avrebbe potuto farmi rimettere in libertà. Mi accorsi di trovarmi in un vicolo cieco.

QUANDO VENERO A CHIAMARMI per l'interrogatorio le lacrime mi scorrevano sulle guance, e, una volta oltrepassata la porta, vidi soltanto delle immagini confuse. Mi giunsero alle orecchie tante parole senza senso e la guardia dovette spingermi fino alla cattedra del giudice. Mi sembrava di camminare in discesa e di non potermi afferrare a niente, di non potermi salvare. I muri volevano stringersi addosso a me e là, fuori, il sole si era spento, come se fosse notte. Notte! E mi venne in mente ancora mia sorella. Vevevo gente intorno a me, ma non ero capace di distinguere l'espressione di un volto.

— E' lui?!

— Sì, Vostra Eccellenza.

La voce di Toino Ruço mi parve più aspra di un cardo, più dura di una pietra dell'argine. Quando ne riconobbi la figura bassa e deforme, tutta spalle, braccia striminzite e gambe corte, mi venne voglia di gettarmi addosso. Raccontò tutto e disse anche di più. Parlò a lungo, facendo notare quali danni ne venissero al suo padrone da quell'assalto d'ogni giorno. Disse che io lo facevo per abitudine.

— E' una bugia, signore.

— Sta' zitto!

Ma io continuai a parlare, cercando di chiarire le cose, fin quando la guardia non mi scrollò un braccio e mi sgridò.

— Non hai sentito cosa ha detto il signor giudice?

— Lasciatelo stare. Ho già capito che si ha da fare con un brinconcello.

— E rivolgendosi a Toino Ruço, il giudice aggiunse — Dite al signor Caldeira che il ragazzo sarà punito. Sono qui proprio per questo.

— Con suo permesso, signor giudice...

— Andate, Addio, Antonio.

Quando mi passò vicino mi parve che facesse un'ombra grande come una casa. Indovinai un sorriso sulla sua faccia slavata, una faccia dalla barba rada, dagli occhi strabici e senza cigli, dalla bocca un po' storta, come se in vita sua non facesse altro che smorfie. I suoi passi rimbombavano nella mia testa come martellate.

— Quanti anni hai?!

Desiderando accattivarmelo con la mia umiltà cercai di comportarmi con lui come aveva fatto Toino Ruço.

— Dodici anni, Vostra Eccellenza.

— Dodici anni... Già... Già...

Giocherellò con una matita tra le dita, si accomodò sulla sedia dalla spalliera alta e voltandosi verso un altro signore che io notai soltanto in quel momento, cominciò a parlare lentamente.

— Ci vorrebbero molte case di correzione. Questo ragazzo, per esempio, può diventare un bandito della peggiore specie.

— Come no?!

— Non sono mai stato in una regione come questa dove fatti del genere sono all'ordine del giorno. Sembra che l'eredità di padre in figlio. Ma bisogna cominciare a farli rigare dritti, a rispettare quello che è degli altri.

E rivolgendosi a me, mi chiese in tono autoritario:

— Non lo sapevi che non ti apparteneva quella vigna?

— Io non ho preso niente...

— E i tuoi compagni?... Cominciate già a formare bande e a comportarvi come i ladri di città, con un che fa da palo e tutto il resto... Chi ti ha insegnato?

Non risposi. Non riuscivo nemmeno a capire cosa mi chiedesse.

— Benissimo!...

Suonò un campanello e udii dei passi dietro di me.

— Portatelo giù, in gattabuia. Lo dirò io quando dovrà essere rilasciato.

Non appena sentii quella mano pesante afferrarmi il braccio mi resi conto della sorte che mi toccava. Sollevai gli occhi e guardai il giudice nella maniera più umile possibile. La mano della guardia mi tirò via e perdetti l'equilibrio.

— Signore...

Avevo bisogno di dirgli che non potevo rimanere fuori di casa nemmeno una sola notte perché altrimenti mia sorella sarebbe stata perduta, di giurarli che non avrei più rubato nemmeno un acino d'uva a costo di morire di fame. Ma la mano mi trascinò via.

— Non lo farò più.

Se fossi uscito da quella stanza sarei stato perduto. Il giudice si sarebbe certamente dimenticato di me, e quella notte... Mi gettai per terra, gridai. La guardia, che non mi mollava, già disperata di non potercela con me, prese a tirarmi con più forza e, approfittando della distrazione dei due signori, a darmi calci. Ma questo non mi importava. Avrebbe potuto bastonarmi, bastonarmi a sangue, purché mi lasciassero andare da mia sorella Anita.

— Adesso hai paura. Non è così?

— Non potevo rispondere. In quel momento non avevo paura delle sbarre né del buio che mi avevano detto ci fosse in gattabuia, né dei topi, né di nessuno di quelli che si trovavano lì. Avevo paura del futuro, avevo paura di Joaquim Honorato. Il signor giudice che aveva sorriso a lungo godendosi lo spettacolo della mia disperazione, si alzò, mi venne vicino e mi prese per l'altro braccio. Mi rimase una speranza. Le lacrime mi scorrevano sulle guance mescolandosi alla saliva della bocca.

— Non lo farò più...

— Beh, adesso finiamola.

NON FUI CAPACE DI REAGIRE. Mi portarono fuori dall'aula come uno straccio e la porta si richiuse. Si richiuse con tanta forza che io mi sentii perduto. L'uomo mi trascinò via a spintoni e mi consegnò al carceriere.

Rimasi per molto tempo a rotolarmi sul pavimento singhiozzando sottovoce. In quel momento pensai a mio padre e capii cosa volesse dire la sua morte. Ma non capivo perché mi trovassi lì e perché piangessi. Qualcuno, dal fondo della cella, mi rivolse la parola.

— Cosa ti succede, amico?...



Disegno di Giacomo Porzano

Soltanto allora mi accorsi di non essere solo. Vidi di fronte a me un uomo più alto di un pino, molto magro, in maniche di camicia e con i pantaloni che gli scendevano per le gambe come se non potesse reggerli. Al buio sembrava che la sua faccia avesse soltanto gli occhi. Occhi molto grandi, lucidi come quelli di un gatto, ma soavi, espressivi. Mi prese per un braccio e mi fece sedere sul tavolaccio. Poi, molto serio, come se cercasse d'indovinare la mia vita mi si mise di fronte ed io distolsi lo sguardo guardandomi intorno. Non perché lo temessi, anzi, senza sapere perché sentii d'aver trovato un buon compagno.

— Non piangere amico. Che cosa hai fatto?!

Mi posò una mano sulla spalla e sedette accanto a me. Per un po' non gli risposi, forse perché non sapevo da dove cominciare, e si fece un grande silenzio interrotto soltanto dal rumore dei passi su di noi o da un grido o qualcos'altro che giungeva dalla strada. Poi, senza che lui tornasse a chiedermelo, gli raccontai tutto.

— E piangi per questo?

Fui sul punto di dirgli anche il resto, ma tacqui. Mi sembrava che non fosse necessario che gli rivelassi il mio segreto, visto che non poteva aiutarmi. Mi asciugai le lacrime e promisi a me stesso di non piangere più.

— In questi ultimi anni è più il tempo che ho passato in prigione che all'aria libera.

Lasciò scivolare la mano dalla mia spalla e l'appoggiò sul tavolaccio. Allora fui io che mi voltai verso di lui. Come se non mi vedesse e parlasse tra sé, l'uomo continuò il suo discorso.

— Ho dovuto andarmene dal mio paese perché là non mi lasciavano guadagnare un pezzo di pane. Una vita da cani. Poi, una notte che avevo trovato un rifugio sul monte e un lavoro, rubarono i finimenti di un carro da muli e diedero la colpa a me. Venero due guardie repubblicane e mi portarono via. Fu la prima volta che entrai in prigione. Non servirono a niente tutti i giuramenti che feci. Dicevano che avevo un complice e che dovevo dirne il nome. Passai ore terribili! Dopo qualche mese uscii. Avevo quasi perduto la abitudine di lavorare perché in prigione non si fa che dormire e parlare con i compagni. Se ne imparano di tutti i colori; ma più male che bene. Non volevo tornare al mio paese perché mi avevano messo anche sul giornale dicendo che ero un la-

dro, e cercai da lavorare altrove. Mi guardavano in faccia, questa faccia da morto di fame, mi guardavano i piedi scaldi, e mi cacciavano via.

Io l'ascoltavo stupito e un po' spaventato e di quando in quando mi ricordavo che il tempo passava e che presto sarebbe stato notte. Mi alzai di scatto e andai a spiare alla inferriata. Il sole batteva in pieno sulla chiesa e le pietre sembravano nuove. Tornai di nuovo accanto al mio compagno.

— Poi mi capitò quello che capita a tutti una volta che sono stati in prigione. Una volta ammazzarono una guardia a Sardoal e siccome io ero passato di là pretendevano che confessassi. Non so ancora oggi come potei cavarmela.

Abbassò un po' la voce, come se mi parlasse in segreto, e aggiunse:

— Logico che non sono sempre stato un santo, ho fatto anche le mie...

All'improvviso tacque, forse pentito d'aver parlato troppo.

— Tu queste cose non le capisci. Ma sono dodici giorni che non parlo con anima viva... La prigione. In questa prigione non ci sono che pulci e topi. Di là ci stanno le donne. Ne entrano e escono tutti i giorni.

Quando parlò delle donne cambiò faccia e cominciò a passeggiare avanti e indietro facendomi finta di non vedermi. Io allora mi aggrappai alle sbarre e guardai in strada, ma tenendomi nell'ombra per il timore che qualcuno mi vedesse. Continuavo a sperare che mi venissero a prendere prima di notte e quando sentii dei passi nel corridoio quasi me ne convinsi.

— E' l'ora di mangiare. Sta venendo il carceriere.

Da lì a un poco si sentì il rumore delle chiavi, aprirsi la porta, ed entrò il carceriere. Posò il recipiente della cena per terra. Lo guardai fisso, sperando che si ricordasse di me e mi dicesse qualcosa. Quando vidi che stava per uscire andai a mettermigli di fronte.

— Non le hanno detto che posso andarmene adesso?

Mi guardò in un modo come se mi vedesse solo ora.

— Finora non me l'hanno ordinato, ma se non sbaglio resterai qui tutta la notte.

Uscì e fu come se precipitasse tutto quanto. Non potei vincere la mia disperazione. Battei sulla porta con i pugni, gridai a più non posso, mi gettai contro la porta come se mi sentissi capace di abbattearla.

— Non voglio!...

Da fuori mi ordinarono di tace-

re. Risposi male, dissi tutto quello che mi venne in testa. Mi infuriai e presi a dare calci alla porta. Allora il mio compagno mi afferrò e mi fece segno di tacere. Mi trascinò verso il tavolaccio.

— Qui è così amico. Con quella gente non ci sono che due maniere: o segare le sbarre e scappare o impazzire.

Poi mi attirò a sé posandomi il braccio sulle spalle e in tono molto amichevole mi disse:

— Mettiamoci a mangiare. Una notte passa presto.

Come se in quel momento sentissi ancora meglio la mia tragedia, mi coricai sul tavolaccio e pianai ancora. Pianai tanto che il mio compagno non fu capace di rimettersi a farmi corraggio. Sapeva che mi faceva bene piangere e lasciò che la cena si raffreddasse per colpa mia.

MI SVEGLIAI A NOTTE FATTA. Per non svegliare il mio compagno scivolai piano piano da sotto la coperta che ci copriva tutti e due e scesi dal tavolaccio. Dalla finestrella entrava la luce della luna, un chiarore pallido, come se avesse paura del buio della cella. Come mi sentirono muovere i topi scapparono via e ci fu soltanto il russare del mio compagno di sventura. Quando mi accostai alle sbarre e vidi la chiesa capii perfettamente che il mio destino era compiuto. E peggio ancora il destino di mia sorella. Dalla strada non giungeva il più piccolo rumore e la notte si faceva sempre più silenziosa per lasciarmi pensare e soffrire. Non passava anima viva. Là in alto, le stelle mi strizzavano l'occhio forse spaventate dall'inquietudine che indovinavano nei miei occhi. Un grillo cantò ma subito tacque non per distrarmi. Vedevo mia sorella Anita andare a cercare Joaquim Honorato che stava seduto sui gradini della chiesa a fumare. Ma non entravano in chiesa. Sparivano nella notte e non si curavano di me. Avrei voluto spezzare le sbarre, ma quando capii che non avrei potuto farlo mi lasciai andare, mi dimenticai di me. Ma mi ricordai più che mai che Joaquim Honorato era quello che aveva più facilmente tutte le ragazze della Golegã e che era il padrone. E vedendo la chiesa imperterrita di fronte alla mia disperazione, pensai che Joaquim Honorato fosse anche il padrone del Cielo.

Alves Redol

(Traduzione di Arrigo Repetto)



lato. Appena ventenne trovò finalmente un impiego presso un ufficio commerciale potendo così dedicarsi con più tempo allo scrivere come aveva sempre desiderato di fare. Nel 1938 pubblicò il suo primo libro, Gloria. Un villaggio del Ribatejo, un saggio etnografico che, al di là del romantico e del pittorresco, più rivelava il profondo interesse dell'autore per i drammi sociali di quella povera regione contadina. L'anno dopo, Gaiabús, il suo primo romanzo, riscuoteva un clamoroso successo di critica e di pubblico, segnava l'inizio del Neo-realismo portoghese. Poi vennero Avieiros (1942), Fanga (1943), il ciclo

di Port-Wine (1949-1953), che gli valse il premio dell'Accademia delle Scienze, e più recentemente A Barca dos Sete Lemes, Uma Fenda na Muralha, O Cavallo Espanado e Barranco de Cegos. Ma Alves Redol non è soltanto un grande romanziere, un caposcuola che ha saputo trasformare il Neo-realismo letterario in una autentica ideologia. Alves Redol è un combattente della libertà. E per la sua coerenza di scrittore e di uomo che Salazar non ha esitato a consegnare nelle mani dei torturatori della PIDE, a rinchiodarlo in quell'orrido carcere che è l'Aljube di Lisbona.

A. R.